

Dagli «immigrati nei villaggi degli emigranti» ai «nuovi montanari»

Mobilità di sostituzione nelle Alpi prima e dopo l'età dello spopolamento

PIER PAOLO VIAZZO

Università degli Studi di Torino

1. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti

Soprattutto negli ultimi due decenni del secolo scorso l'immagine dominante dell'emigrazione alpina, vista a lungo come una conseguenza endemica e ineluttabile della povertà e del sovrappopolamento, è stata messa fortemente in discussione da numerosi studi di taglio demografico, antropologico e geografico, oltre che propriamente storico. Se le indagini condotte sul versante demografico (Netting 1981; Mattmüller 1987; Viazzo 1998) hanno rivelato le debolezze e le incoerenze della 'tesi del sovrappopolamento', quelle condotte invece sul versante economico-sociale hanno mostrato che l'emigrazione alpina fu molto spesso – per usare la celebre definizione di Paul Guichonnet (1948, 571-572) – una «emigrazione di qualità» grazie alla quale i montanari potevano guadagnare assai di più di quanto sarebbe stato loro possibile rimanendo a casa a occuparsi dei campi e dei pascoli¹. Come già aveva ben compreso Dionigi Albera agli inizi degli anni Novanta, l'emigrazione dalle Alpi, anche quando fosse stata inizialmente stimolata dalla povertà delle risorse offerte dal terreno montagnoso, poteva trasformarsi nel tempo in una fonte di benessere o anche di sorprendente agiatezza (Albera 1991, 191-201).

Lo stesso Albera (1991, 184) aveva però sin da allora fatto notare che «diversamente da quanto è stato spesso supposto, i flussi non sono stati sempre a senso unico, vale a dire dalla montagna verso la pianura». E questo non soltanto nei tempi lontani dei primi insediamenti umani ad alta quota, oppure nel medioevo, quando gruppi di coloni erano stati indirizzati dai signori feudali verso il popolamento delle alte valli. Anche in età moderna, osservava Albera, «continuarono forme di immigrazione, spesso a carattere intra-alpino, e principalmente legate allo sviluppo delle attività minerarie».

A richiamare per prime l'attenzione sono state, in effetti, le forme di immigrazione legate all'attività mineraria, macroscopiche in regioni quali il Tirolo, la cui popolazione nel XV e XVI secolo quasi raddoppiò grazie all'afflusso di minatori provenienti dalla Germania meridionale, ma attestate anche in numerose località delle Alpi italiane (Mitterauer 1974; Vergani 1983; Viazzo 1990, 209-215). La crescita demografica di queste località era di regola assai rapida, ma altrettanto rapido poteva essere il loro declino quando l'attività estrattiva entrava in crisi. In questi casi, la maggior parte dei minatori se ne andava per cercare lavoro in altri distretti minerari, non di rado situati anch'essi in area alpina. Esistevano tuttavia – meno

spettacolari, ma di maggiore consistenza numerica totale – altre forme di migrazione intra-alpina o «dalla montagna alla montagna», per usare l'espressione coniata da Raffaello Ceschi (1992) in un articolo apparso proprio l'anno dopo la pubblicazione del lavoro di Albera, in cui lo storico ticinese portava alla luce una fitta rete di migrazioni 'trasversali' che, a differenza di quelle legate all'attività mineraria, avevano un andamento più regolare e rispondevano in primo luogo all'esigenza di sostituire gli emigranti temporaneamente assenti.

Dopo aver visitato nel 1789 le colonie piemontesi di lingua tedesca (*walser*) ai piedi del Monte Rosa, Horace-Bénédict de Saussure annotava in un passo famoso nei suoi *Voyages dans les Alpes* (1796, 386) che d'estate «gli uomini se ne vanno quasi tutti per guadagnarsi da vivere» e «le donne rimangono dunque quasi sole (*à-peu-près seules*) ad occuparsi dei lavori della campagna». Quasi sole: ma non del tutto. L'ambigua enfasi che prima la letteratura di viaggio e poi quella accademica hanno posto sul lavoro delle donne di montagna, reso particolarmente duro dall'assenza degli uomini che emigravano (Merzario 2000), non dovrebbero renderci ciechi al fatto che ad affiancarle giungevano spesso uomini o più raramente donne² che periodicamente immigravano da altre aree alpine per colmare i vuoti lasciati dai locali. Non era infatti raro, per riprendere il sottotitolo di uno dei primi e più suggestivi studi su queste forme di mobilità, trovare «immigrati nei villaggi degli emigranti» (Ferigo 1997).

Quello della Carnia del XVII e XVIII secolo, analizzato nella sua pionieristica ricerca da Giorgio Ferigo, rappresenta un caso esemplare di 'mobilità di sostituzione': le assenze dovute all'emigrazione degli uomini locali che lavoravano come artigiani nel settore tessile o come mercanti ambulanti erano qui colmate grazie all'immigrazione temporanea di uomini che provenivano, oltre che dalla Pedemontana friulana, da un ampio arco di vallate alpine che da occidente (Comelico, Cadore, Bellunese) si estendeva a oriente attraverso il Tirolo fino alla Carinzia, al Canale del Ferro e alla Carniola. Questi migranti stagionali trovavano occupazione soprattutto nei lavori forestali, come segantini o carbonai, ma anche come pastori o mandriani in attività in primo luogo lasciate dagli autoctoni (Ferigo 1997, 145-149). Originate in gran parte da meccanismi compensativi sui mercati del lavoro regionali, queste forme di migrazione trasversale erano di fondamentale importanza per garantire ai 'villaggi degli emigranti' un sufficiente equilibrio economico. Per gli immigranti che tamponavano le falle aperte dall'emigrazione, tuttavia, le opportunità di integrazione nelle comunità in cui si insediavano temporaneamente erano spesso assai scarse.

2. Accogliere (e respingere) forestieri nelle Alpi di antico regime

Abbandonati ogni anno da buona parte degli uomini del posto, che migravano stagionalmente verso le pianure, per tutta l'età moderna molti villaggi alpini hanno dunque accolto in estate lavoratori forestieri, originari in prevalenza di altre zone delle Alpi. La grande maggioranza di questi lavoratori non aveva ovviamente alcuna intenzione di insediarsi nelle località di immigrazione più a lungo del periodo estivo o addirittura stabilmente. Ma non è inutile sottolineare che, se qualcuno lo avesse voluto, soprattutto a partire dagli inizi del XVII secolo avrebbe incontrato ostacoli sovente insormontabili.

In quello che rimane probabilmente il più significativo lavoro di sintesi sulle migrazioni di sostituzione in area alpina, Luigi Lorenzetti, prima di passare in rassegna queste mobilità poco visibili nella documentazione e perciò a lungo trascurate o del tutto ignorate, notava come le Alpi di età moderna possano dare l'impressione di essere state «un mondo senza immigrati», dal momento che «la presenza straniera o 'forestiera' appariva pressoché nulla o quantomeno marginale»: solo lo 0,2% della popolazione residente in 236 comuni del dipartimento dell'Isère in epoca rivoluzionaria, meno dell'1% nei cantoni nordalpini della Svizzera verso la metà dell'Ottocento, e poco più del 2% nei cantoni meridionali di confine, per citare soltanto alcuni esempi (Lorenzetti 2009, 155-156). L'affiorare da una più attenta ricerca archivistica di una fitta rete di migrazioni stagionali di sostituzione mostrava che quello alpino non era stato soltanto un mondo di emigranti senza immigrati, ma l'immigrazione definitiva era stata quasi ovunque frenata da innumerevoli barriere che si frapponavano all'accesso alla cittadinanza e al diritto di residenza³. Scriveva Lorenzetti (2009, 158):

È soprattutto sul piano politico-istituzionale che appaiono evidenti i freni all'immigrazione posti dalle comunità alpine. La rigidità delle norme che regolavano l'accesso alle risorse comunitarie e ai diritti dei residenti originari (*vicini*) rappresentavano un ostacolo pressoché insormontabile per coloro che, giunti dall'esterno, volevano stabilirsi in una comunità di valle. Le regole statutarie risalenti al Sei e Settecento ce ne danno numerose esemplificazioni: esse fissavano con minuzia le condizioni della residenza dei forestieri, precisando le discriminazioni giuridiche, economiche e sociali che limitavano l'acquisizione del permesso di domicilio (o addirittura del permesso di dimora temporanea).

Un quadro analogo emerge da alcuni coraggiosi tentativi di tracciare sintetiche storie della mobilità nelle Alpi dal medioevo fino ai nostri giorni prestando particolare attenzione alle immigrazioni intese tanto come flussi di popolazione che dall'esterno penetrano nello spazio alpino nel suo complesso, quanto – a livello 'micro' – come insediamenti di nuovi abitanti all'interno di singole comunità (Head-König 2011; Bender 2016; Bender, Haller 2017). Va sottolineato che non solo in età medievale ma fino al tardo XVI secolo si osservano ancora movimenti e ricambi di popolazione anche di una certa consistenza resi possibili, nota Anne-Lise Head-König (2011, 3), «dall'assenza di restrizioni sull'insediamento di nuovi abitanti, che erano spesso i benvenuti»: i vuoti demografici causati dalle epidemie, in particolare, «incoraggiarono alcune comunità nel XVI secolo a concedere la cittadinanza locale con relativa facilità ai neoarrivati – in contrasto totale con quanto avvenne invece dal XVII secolo in avanti». A partire dagli inizi del Seicento, infatti, l'insediamento di nuovi abitanti diviene un avvenimento sempre più inconsueto: una diffusa crescita demografica e il graduale consolidarsi di compagini statali desiderose di limitare la mobilità degli elementi più poveri nella popolazione concorrono a creare o irrigidire le barriere all'immigrazione di cui Lorenzetti ha molto giustamente rilevato l'importanza. «Gli immigrati che volevano insediarsi in una comunità», conclude Head-König (2011, 5), «erano spesso sgraditi» e anche il diritto di sposare dei forestieri venne limitato in molte parti delle Alpi.

È un quadro disegnato ovviamente a grandi linee e sono dunque necessarie indagini puntuali che ne sfumino colori e contorni verificandone la validità nel tempo e nello spazio in una regione, quella alpina, notoriamente contraddistinta da un elevato grado di variabilità non solo geografica e linguistico-culturale, ma anche economica e politico-istituzionale. Pur nella consapevolezza che si tratta di una generalizzazione schematica e in qualche modo provvisoria, appare tuttavia giustificato affermare che in età moderna, in un periodo di crescita complessiva della popolazione alpina avviatosi nel XVII secolo e protrattosi per oltre due secoli (Mathieu 1998a; 1998b, 25-43), sembra prevalere nelle Alpi una tendenza alla ‘chiusura strutturale’ delle comunità locali nei confronti dei forestieri. Altrettanto schematicamente, ma non senza buone ragioni, si può anche affermare che in età moderna le mobilità stagionali o temporanee – verso le pianure o da montagna a montagna – prevalgono nettamente sulle emigrazioni o immigrazioni permanenti. Già nella seconda metà dell’Ottocento, sul finire dell’antico regime alpino⁴, si manifesta però un aumento dell’emigrazione permanente che nel corso del secolo seguente assume i caratteri di un vero e proprio esodo, contribuendo in misura decisiva a generare un sempre più diffuso spopolamento e segnando una cesura nella storia non solo demografica delle Alpi.

3. L’età dello spopolamento alpino⁵

Un osservatorio privilegiato per seguire nelle sue varie fasi il processo di spopolamento che ha interessato soprattutto le fasce altimetriche superiori e intermedie dell’arco alpino dalla metà del XIX alla fine del XX secolo è offerto dall’imponente e minuzioso lavoro compiuto dal geografo tedesco Werner Bätzing, che per tutti gli oltre 6.000 comuni delle Alpi ha raccolto e cartografato dati statistici sulla consistenza della popolazione a partire dal 1871, quando per la prima volta vennero condotti con metodologie moderne censimenti capaci di fornire cifre confrontabili a livello comunale⁶. Nelle due edizioni più recenti del suo ormai classico volume sul passato e sul futuro delle Alpi⁷, Bätzing suddivide la storia demografica alpina dell’ultimo secolo e mezzo in tre fasi: una prima fase caratterizzata dalla nascita e dalla crescita della società industriale (1871-1951), una fase di transizione (1951-1981), e una terza fase che si inaugura con i censimenti del 1981 e che vede non solo la crescita del terziario e il passaggio a una società dei servizi, ma anche fenomeni di neopopolamento in aree che avevano in precedenza conosciuto un esodo massiccio (Bätzing 2005, 348-375).

Seppur imposta da ragioni statistiche, sottolinea Bätzing, la data del 1871 si rivela vantaggiosa come punto di partenza perché intorno a quell’anno praticamente tutti i comuni alpini collocati nelle fasce altimetriche superiori e intermedie avevano raggiunto «il massimo demografico possibile nell’ambito della società agricola», facendo così dei primi anni Settanta del XIX secolo una base adeguata per «rilevare l’inversione di tendenza che si verifica con l’industrializzazione» (Bätzing 2005, 349-350). Le carte geodemografiche che sintetizzano i risultati dello studio di Bätzing si presentano come mosaici su piccola scala in cui possono alternarsi comuni con popolazione in aumento e in diminuzione. Osservandole complessivamente, tuttavia, le carte rivelano l’esistenza di pronunciate disparità geografiche.

Soprattutto la prima di queste carte, che visualizza l'andamento demografico dal 1871 al 1951, mostra con straordinaria evidenza il contrasto tra le Alpi occidentali sia francesi che italiane – quasi uniformemente colorate di un blu intenso che segnala un declino ingente della popolazione compreso tra il 36% e il 92% – e il resto del territorio alpino, dove il calo è più contenuto o addirittura (soprattutto nelle Alpi germaniche) si registrano lievi aumenti (Bätzing 2005, 354).

Queste disparità non erano sfuggite già agli studiosi che avevano partecipato alla grande ricerca sullo spopolamento montano in Italia promossa a partire dagli anni Venti del secolo scorso dall'Istituto nazionale di economia agraria (Inea). Nell'introduzione al primo dei molti volumi prodotti dall'inchiesta dell'Inea, dedicato alle Alpi occidentali, Antonio Toniolo (1932, XVI-XVII) si dimostrava consapevole che lo spopolamento fosse particolarmente vistoso e di più lunga data in questo settore delle Alpi italiane, anche se il fenomeno cominciava ad estendersi al settore centrale e soprattutto orientale – un'evoluzione demografica, possiamo notare per inciso, oscurato dalla carta di Bätzing che raffronta semplicemente la situazione nel 1871 a quella di metà Novecento.

Se non possono esserci dubbi sull'entità dello spopolamento, rimanevano allora, e per più versi rimangono ancora oggi da appurare le cause, domandandosi in particolare, come ha ricordato in un suo recente saggio Patrizia Audenino, se sia esistito tra spopolamento e emigrazione un nesso inscindibile. La penetrante analisi di alcuni dei contributi all'indagine promossa dall'Inea permette in effetti ad Audenino di mostrare come in questi contributi fosse chiara la consapevolezza che le tradizioni migratorie, soprattutto in alcune località e vallate, avevano «plasmato stili di vita che non appartenevano alla tradizione rurale, poiché la ricchezza non proveniva dalla terra». Questa consapevolezza aveva portato i ricercatori a concludere che non era quindi la consuetudine con l'emigrazione a produrre spopolamento ma, al contrario, era «la difficoltà a mantenere le tradizionali abitudini migratorie stagionali che induceva all'abbandono definitivo dei luoghi ancestrali» (Audenino 2019, 68).

Audenino giustamente suggerisce che i risultati di questi lavori pubblicati agli inizi degli anni Trenta anticipano di mezzo secolo quelli dei già ricordati studi degli ultimi decenni del Novecento, a cui si deve una profonda revisione dell'immagine fino ad allora prevalente delle migrazioni alpine, e confermano dunque la necessità di continuare a indagare in maniera sempre più approfondita e libera da schematismi le storie migratorie delle vallate alpine e le relazioni tra emigrazione e spopolamento (Audenino 2019, 68-69). Al tempo stesso, però, le indagini promosse dall'Inea attestavano che nel periodo tra le due guerre era in atto una grave crisi delle tradizioni migratorie e che l'impossibilità o non volontà di contrastare tale crisi si traduceva in una tendenza delle emigrazioni a trasformarsi da stagionali in permanenti e in una perdita netta di popolazione per una montagna in cui la natalità stava al contempo sensibilmente calando.

Questa è anche la diagnosi a cui giunge una ventina d'anni più tardi, all'indomani della pubblicazione dei dati del censimento del 1951, Raoul Blanchard nel primo dei due volumi da lui consacrati al versante piemontese all'interno della sua monumentale opera sulle Alpi occidentali. Constatando che il numero degli abitanti

delle alte valli era sceso nelle Alpi piemontesi da 93.200 nel 1848 a 75.530 nel 1901 e a soli 46.688 nel 1951, l'eminente geografo francese non esitava ad attribuire in buona parte il brusco calo della prima metà del Novecento a un consistente declino della natalità. La causa principale di questa «*débâcle de la montagne*» era però individuata da Blanchard nell'emigrazione, che da stagionale si era dapprima tramutata in esodo temporaneo e poi in abbandono definitivo, non diversamente da quanto era avvenuto sul versante francese delle Alpi occidentali (Blanchard 1952, 347-365).

A distanza di altri vent'anni, in un articolo dall'eloquente titolo *Populations vieillies* ospitato dalla prestigiosa «*Revue de Géographie alpine*», un'altra autorevole geografa francese, Germaine Veyret-Verner, offriva un'immagine desolata e allarmante di una società alpina il cui invecchiamento strutturale era causato non solo, e non tanto, da un declino della natalità (come stava accadendo altrove in Europa), quanto piuttosto da un imponente esodo che privava le società di montagna delle sue forze più giovani e appariva virtualmente ineluttabile (Veyret-Verner 1971). A partire dal XVI e ancor più dal XVII secolo, con lo spostamento del baricentro economico continentale verso il mondo atlantico, l'intero spazio alpino si era ripiegato su sé stesso e soprattutto le comunità delle medie e alte valli avevano eretto o irrigidito barriere per proteggersi dall'insediamento di nuovi abitanti (Lorenzetti 2009, 156). Nel XX secolo queste stesse comunità, con poche eccezioni legate primariamente allo sviluppo del turismo, non avevano i mezzi né per costruire dighe capaci di arginare l'esodo dei locali né, ancor meno, per offrire incentivi in grado di attirare forestieri. Il declino dell'agricoltura di montagna aveva gradualmente inaridito anche quelle migrazioni di sostituzione che per secoli avevano avuto un ruolo fondamentale, ancorché poco visibile, nell'economia alpina.

4. Uno spopolamento ineluttabile? Inversioni di tendenza inattese e inedite

Il tratto saliente di quella che Bätzing chiama «fase transitoria», tra il 1951 e il 1981, è l'estendersi dell'area di spopolamento fino a comprendere l'intero arco alpino italiano, un processo già avviatosi nella prima metà del secolo che però ora si manifesta con più forza e chiarezza e non si arresta neppure nella «fase della società dei servizi» (1981-2000). Preoccupanti sacche di spopolamento emergono nella seconda metà del Novecento anche in varie parti delle Alpi svizzere e, negli ultimi decenni del secolo, nella fascia orientale delle Alpi austriache, che in precedenza aveva mostrato una buona tenuta (Bätzing 2005, 353-362). Lo stesso non vale invece per le Alpi francesi, fino ad allora accomunate alle Alpi italiane da una storia di precoce e ininterrotto spopolamento. Già verso la metà degli anni Ottanta Jean David, Jacky Herbin e Robert Mériaudeau (1986) avevano individuato un rallentamento dello spopolamento e non avevano esitato a indicare negli anni Settanta da poco conclusi un «*tournant historique*» nella storia demografica della montagna francese. Un confronto tra i censimenti del 1981 e del 2001 conferma in effetti l'esistenza e il consolidarsi di un'inversione di tendenza: nelle carte geodemografiche (Bätzing 2005, 361; Heinrich 2008, 106) le Alpi francesi si colorano in misura ormai quasi preponderante di rosa e di rosso, i colori che indicano rispettivamente lievi o consistenti aumenti di popolazione e segnalano un incipiente ringiovanimento della popolazione stimolato, direttamente o indirettamente, dall'arrivo di nuovi abitanti (Fourny 1994).

L'evoluzione demografica delle Alpi francesi dimostrava che lo spopolamento della montagna non era ineluttabile e irreversibile. Ma al di qua della frontiera i comuni delle Alpi piemontesi mantenevano quasi senza eccezioni il loro colore blu intenso, così come nel resto delle Alpi italiane (Varotto 2003), ed era opinione comune che in Italia qualcosa di simile non sarebbe potuto avvenire a causa del disinteresse dominante per queste aree di scarso peso politico e limitato potenziale economico e della conseguente assenza di interventi di sostegno alla montagna analoghe a quelle attuate in Svizzera e Austria nel corso dell'intero Novecento e nelle Alpi francesi a partire dagli anni Settanta⁸. Nelle Alpi italiane, decretava Bätzing (2005, 364), «non si intravedono segni di ripresa».

A partire dai primi anni del nuovo millennio, invece, anche nelle Alpi italiane ha cominciato a manifestarsi, dapprima timida e pressoché invisibile ma poi sempre più consistente, un'inversione di tendenza dovuta prevalentemente a flussi migratori di varia natura ed entità che muovendosi verso la montagna hanno portato in un buon numero di comuni a una crescita demografica o quanto meno a una stabilizzazione o a un rallentamento del declino. Questa più recente e più inattesa inversione di tendenza è stata colta con grande prontezza soprattutto dal gruppo di ricercatori guidato all'Università di Innsbruck dal geografo Ernst Steinicke. Sulla base di indagini condotte capillarmente su tutto il territorio delle Alpi italiane, già nel 2011 Steinicke poteva dimostrare che nel primo decennio del nuovo millennio un numero considerevole di comuni alpini era passato dal blu del decremento demografico al rosso che indicava una crescita e, soprattutto, che nella netta maggioranza dei casi il saldo migratorio era stato positivo, anche se non sempre in grado di bilanciare un saldo naturale reso tendenzialmente negativo dall'anzianità delle strutture demografiche delle popolazioni alpine e da una mortalità conseguentemente assai elevata⁹. Accolte con stupore, queste cifre portavano le Alpi italiane ad allinearsi non solo alle Alpi francesi, dove segni di ripresa trasparivano, come si è visto, già negli ultimi decenni del secolo scorso, ma anche a numerosi altri settori dell'arco alpino in cui analoghi fenomeni di neoinnesamento venivano segnalati con crescente frequenza (Messerli, Scheurer, Veit 2011; Bender, Kanitscheider 2012; Steinicke, Čede, Löffler 2012; Bätzing 2015, 323-327; Dax, Machold 2015). Terra tradizionalmente di emigrazione, le Alpi stavano conoscendo ora un'immigrazione non solo inattesa, ma inedita.

Che questi flussi di immigrazione siano da vedersi come un «processo nuovo», soprattutto per le aree alpine più toccate dallo spopolamento, era già stato sostenuto nel 2012 da Steinicke e colleghi (Steinicke, Čede, Löffler 2012). A dimostrarne con maggiore evidenza il carattere inedito, almeno a partire dal XVI secolo, è giunto qualche anno più tardi uno studio di Jon Mathieu (2015), che ha potuto far emergere le caratteristiche peculiari del recente 'neopopolamento alpino' esaminandolo nella prospettiva di lungo periodo offerta dai suoi fondamentali lavori sull'evoluzione demografica e politico-economica delle Alpi dal 1500 al 1900 (Mathieu 1998a; 1998b). Lo storico svizzero mostra come a partire dal 1500 la storia demografica alpina sia stata percorsa da un movimento ondulatorio di lunga durata in cui periodi di decrescita della popolazione si sono alternati a periodi di crescita (Mathieu 2015, 162). Al contempo Mathieu sottolinea però come le precedenti fasi di crescita

siano state tutte dovute a una ripresa della natalità alla quale poteva accompagnarsi un declino temporaneo o secolare della mortalità, mentre l'attuale ripopolamento è da ascrivere in massima parte all'immigrazione. Ciò significa che le inversioni di tendenza degli ultimi decenni – soprattutto in Francia e in Italia – hanno comportato e stanno comportando variazioni considerevoli nella composizione delle popolazioni locali, che si trovano ad ospitare numeri non trascurabili di «nuovi montanari» (Corrado, Dematteis, Di Gioia 2014; Viazzo 2014).

5. Comunità alpine che cambiano: i «nuovi montanari»

All'alba del nuovo millennio, quando le Alpi italiane sembravano inesorabilmente destinate a un ulteriore spopolamento accelerato dall'abbandono da parte dei più giovani, Enrico Camanni pubblicava un piccolo e denso volume in cui sosteneva che per immaginare un possibile diverso futuro era necessario porsi alcune domande scomode: di chi sono le montagne? Chi ha diritto a decidere delle sorti delle Alpi? Si è montanari per nascita o per vocazione? Le risposte – provocatorie e preveggenti – che Camanni dava a queste domande lo portavano a prefigurare uno scenario in cui i cammini di «valligiani disillusi che prendono la via della città e non tornano più indietro» incrociassero quelli di «cittadini risoluti che decidono di salire in montagna per rilanciare vecchie attività con idee nuove» e ad auspicare che «nel prossimo futuro, per il bene delle persone e per il bene dell'ambiente alpino, si sarà sempre più montanari per scelta» (Camanni 2002, 126-131).

Le cifre e gli studi che verso la fine del primo decennio del nuovo secolo documentavano un'inversione di tendenza attestando l'insediamento nelle terre alte di 'nuovi montanari' sono inizialmente parsi totalmente in linea con lo scenario disegnato da Camanni e la contrapposizione tra «montanari per nascita» e «montanari per scelta» si è rapidamente imposta nella letteratura (Dematteis 2011). Per un certo tempo si è in effetti dato come scontato che il neopopolamento fosse quasi esclusivamente riconducibile a migrazioni interne dalle città verso gli scenari neorurali promessi dalle montagne. È poi invece diventato sempre più evidente che ad insediarsi nelle terre alte non erano soltanto giovani insoddisfatti della vita cittadina che cercano in montagna un nuovo stile di vita, ma in numero assai rilevante anche «montanari per necessità», spesso stranieri, spinti o attratti a migrare verso la montagna da motivi economici (Membretti, Kofler, Viazzo 2017; Membretti, Ravazzoli 2018), e poi anche «montanari per forza», rifugiati o richiedenti asilo inviati dalle autorità in comuni di montagna per approfittare degli spazi vuoti creati dallo spopolamento e non ancora colmati, oppure ospitati nell'ambito di progetti di accoglienza (Dematteis, Di Gioia, Membretti 2018).

Il secondo decennio del XXI secolo non è però stato avaro di sorprese. La prima è venuta da un'accurata analisi dei dati Istat sull'andamento della popolazione residente nei comuni alpini italiani (Dematteis, Di Gioia, Membretti 2018, 37-66) che rivelava come già dal 2013 la ripresa demografica stesse segnando il passo soprattutto nei comuni più piccoli, dove una buona parte delle molte esperienze virtuose che avevano indotto a supporre (o forse sperare) che la spinta al reinsediamento si sarebbe rinsaldata negli anni successivi stentavano a tradursi in un solido e ampio movimento di ritorno alla montagna. Se questo peraltro lieve rallentamento del

processo di neoinnesamento di montanari principalmente ‘per scelta’ o ‘per necessità’ è passato largamente sottotraccia, molto evidente è invece stata la drastica e repentina riduzione, nelle Alpi italiane e nelle altre zone montane della penisola, del numero dei montanari ‘per forza’¹⁰. A far sì che i progetti di accoglienza si fossero moltiplicati anche nei territori montani era stata la crescita esponenziale del numero di domande di asilo, da meno di 27.000 nel 2012 a oltre 123.000 nel 2016. Già nel 2017, tuttavia, il numero di coloro che avevano richiesto protezione era salito solo di poco e nei due anni seguenti, come noto, si è assistito a un vero e proprio crollo, in non piccola parte legato all’introduzione del Decreto sicurezza 2018, che ha ridotto le risorse a disposizione per i progetti di accoglienza e ristretto significativamente i criteri per potervi accedere (Galera, Giannetto, Ravazzoli 2019). In chiusura di decennio è poi piombata sulle Alpi l’epidemia di Covid-19, che ha sospinto ulteriormente ai margini del discorso politico e mediatico i ‘montanari per forza’ e ha portato invece al centro della scena le aree rurali e interne del nostro paese, la lontananza fisica dalle città come protezione dai rischi pandemici e la desiderabilità di trasferirsi in campagna o in montagna per chi avvertiva la carenza di verde urbano, facendo così balenare all’orizzonte scenari ancora diversi di ripopolamento delle terre alte. Nelle prime settimane di epidemia, in un’intervista a «La Repubblica», l’architetto e urbanista Stefano Boeri affermava che «nei vecchi borghi c’è il nostro futuro» (Giovana 2020), dando avvio a una nutrita serie di esternazioni, articoli e dibattiti in cui hanno trovato un posto di primo piano rappresentazioni di un mondo montano semplificato e edenizzato che hanno contribuito a sancire il rapido trionfo di un roseo ‘piccoloborghismo’ (Bindi 2021, 5-8; Machiavelli, Mariani 2021; Piccardo 2022, 110-111).

Già nei mesi immediatamente seguenti, in realtà, la cronaca aveva fatto riemergere i bisogni socio-assistenziali di aree che l’improvviso interesse per i borghi non rendeva meno marginali e l’esistenza di divari territoriali che la pandemia palesava ora in tutta la loro gravità. La borgomania non si è tuttavia estinta e cresce il timore che la narrazione estetizzante costruita intorno ai borghi negli ultimi anni possa influire negativamente su politiche pubbliche che dovrebbero mirare a ridurre questi divari e ad attenuare le condizioni di disagio e marginalità (Barbera, Cersosimo, De Rossi 2022). Come dimostrano le linee guida dell’investimento previsto a tal fine dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), significativamente denominato «Attrattività dei borghi», è più che fondato il rischio che le strategie di intervento possano obbedire a logiche puntiformi ispirate da retoriche dell’eccellenza e che le risorse tendano così a concentrarsi solo su un piccolo numero di «borghi fortunati» (Chiapperini, Montenegro, Viesti 2022). Così come è più che fondato il rischio che le politiche pubbliche, anziché fornire servizi primari per le popolazioni stanziali, favoriscano una gentrificazione della montagna a beneficio di élite urbane che nei ‘borghi’ d’alta quota potranno non solo trascorrere periodi di vacanze ma anche lavorare temporaneamente in *smart working* (Semi 2022).

Qualunque sia la sorte che il futuro riserva a queste nuovissime forme di mobilità, sono evidenti non poche somiglianze e linee di continuità con i processi di *amenity migration* che da una ventina d’anni sono ampiamente studiati e discussi in area alpina (Perlik 2006; Mattiucci 2015; Löffler *et al.* 2016), così come è innegabile che

una dimensione di classe accomuni chi si avvicina oggi alla montagna sulla spinta del piccoloborghismo a buona parte di quei montanari ‘per scelta’ che negli ultimi decenni si sono insediati nelle Alpi per fuggire dalla città e dal capitalismo (Koop 2020). A differenziarli da questi ultimi è però il carattere al più semistanziale della loro presenza in montagna, che per certi versi ricorda le mobilità di sostituzione «nei villaggi degli emigranti» che si estendevano sull’arco di pochi mesi o settimane. Al pari di altre forme di plurilocalità residenziale, che si collocano lungo un ampio spettro tra mobilità di tipo periodico o pendolare e vera e propria migrazione, anche questi nuovissimi spostamenti verso la montagna dovranno essere accuratamente analizzati per valutarne le possibilità – o i rischi – di *embeddedness* nei vari tessuti locali (Perlik 2011). Appare comunque lecito sin d’ora ritenere che un tratto distintivo delle migrazioni di coloro che vengono comunemente designati come ‘nuovi montanari’, che per necessità o ancor più per scelta non cercano casa nelle terre alte solo per passarvi periodi di vacanza o finesettimana, sia la loro tendenza a una monolocalità residenziale progettata come permanente o di lungo termine. Il loro insediamento comporta dunque mutamenti più incisivi nella composizione delle popolazioni locali: soprattutto dove i numeri dei residenti sono scesi a livelli molto bassi, l’arrivo di contingenti di nuovi abitanti anche modesti in termini assoluti può dimostrarsi assai significativo in termini relativi e avere un impatto considerevole sulla scena politica e socio-culturale locale (Steinicke, Čede, Löffler 2012, 335).

6. Conclusioni: discontinuità, continuità, paradossi

Sono passati vent’anni da quando Luigi Zanzi (2004, 153) aveva giustamente insistito, in un libro che ripercorreva nel lunghissimo periodo la storia delle Alpi all’interno della storia dell’Europa, sul fatto incontestabile eppure troppo spesso dimenticato che nessun popolo è nato alpino e che tutti «si sono fatti montanari» attraverso processi di adattamento alle alte quote. È un ammonimento che risulta oggi particolarmente prezioso, anche politicamente, per gettare uno sguardo più inclusivo sui processi di neopopolamento degli ultimi decenni: montanari non si nasce ma si diventa, ci ricordava Zanzi¹¹. E l’essere montanaro, aveva sostenuto poco prima Camanni (2002), non è – o non dovrebbe essere – uno status ascritto ed escludente a cui si ha diritto per nascita: la montagna appartiene a chi sceglie di farsi montanaro. Sarebbe tuttavia sbagliato dimenticare che il neopopolamento a cui assistiamo si pone in forte discontinuità non solo rispetto a un lungo periodo caratterizzato in nettissima prevalenza da flussi unidirezionali verso il basso, ma anche nei confronti di un ancor più lungo periodo di chiusura demografica delle comunità alpine a partire approssimativamente dagli inizi del Seicento. Si è visto come Head-König (2011, 3) parli in questo senso di un «contrasto totale» tra l’età medievale e le sue estreme propaggini fino al tardo XVI secolo da una parte e l’età moderna dall’altra. Certo anche in età moderna non sono mancati del tutto insediamenti permanenti di forestieri in località di alta quota, ma la recisa affermazione di Head-König ci aiuta ad avviare una serie di considerazioni conclusive.

La prima considerazione è che a differenza delle Alpi austriache e soprattutto delle Alpi svizzere, le barriere che si frapponivano all’insediamento di nuovi abitanti hanno precocemente perso vigore o sono del tutto scomparse nelle Alpi francesi

e nella quasi totalità delle Alpi italiane: dopo essere stata una delle principali cause dello spopolamento, questa assenza di rigide barriere istituzionali favorisce oggi il ripopolamento. Come mostra esemplarmente un recente studio etnografico della Val Roja (Giliberti 2022), i sentieri del neopopolamento possono tuttavia dimostrarsi più faticosi di quanto si pensi comunemente anche in quelle parti delle Alpi che sembrano prestarsi bene a soddisfare aspirazioni neorurali o piccoloborghiste. Solcata da un fiume che sfocia a Ventimiglia ma scorre per due terzi in territorio francese, la Val Roja è totalmente francese nella sua parte montana e ha conosciuto da una parte l'esodo di molte delle famiglie autoctone (*familles de souche*) e dall'altra, sin dalla fine degli anni Settanta, l'arrivo di neorurali alla ricerca di stili di vita alternativi. In Val Roja non esistevano barriere istituzionali che impedissero l'insediamento di nuovi abitanti: i cinque comuni della valle sono, nelle carte geodemografiche di Bätzing, cinque delle macchie rosse che segnalano la crescita della popolazione nelle Alpi francesi a partire dal 1981. Questa crescita è stata però caratterizzata, in Val Roja, da una coesistenza difficile tra vecchi e nuovi abitanti, messa a nudo a partire dal 2015 da atteggiamenti molto diversi nei confronti dei migranti che tentavano di usare la valle come corridoio verso il nord Europa. Questo caso particolarmente ben indagato ci ricorda che, sebbene nessun popolo sia nato alpino, secoli di insediamento e di uso del territorio hanno creato faglie socio-economiche e culturali tra montanari 'per nascita' e aspiranti montanari per scelta o per necessità¹². Ciò vale a maggior ragione per i settori della regione alpina dove persistono strutture locali di differenziazione o addirittura esclusione (Bender, Haller 2017, 141-142; Viazzo, Zanini 2022, 138-140).

Una seconda considerazione (cautelativa) riguarda il ricorso a periodizzazioni e le date che vengono scelte per delimitare i periodi. Come si è visto, la pur utile periodizzazione adottata da Bätzing oscura l'estendersi dello spopolamento a tutto l'arco alpino italiano ben prima della metà del XX secolo. Analogamente, se ci si limita ad affermare che i cento anni compresi tra il 1870 e il 1970 segnano una transizione da una prevalenza dell'emigrazione temporanea a una prevalenza dell'emigrazione permanente si rischia di oscurare l'esistenza all'interno di questo periodo secolare di significativi punti di svolta. Come segnalava agli inizi degli anni Trenta del secolo scorso la già citata indagine dell'Istituto nazionale di economia agraria, per le Alpi italiane un'accelerazione nel «movimento di trasformazione delle migrazioni temporanee in emigrazione definitiva già favorito dalla attrattiva di più facile vita e di migliori guadagni» era venuta poco prima dalle disposizioni restrittive nei confronti delle migrazioni verso l'estero, «per le quali si ebbe una notevole quantità di espatri clandestini, non seguiti necessariamente da corrispondenti ritorni in patria» (Giusti 1932, LIII). E non si può non aggiungere che il carattere permanente dapprima delle emigrazioni che hanno causato lo spopolamento dell'arco alpino e ora delle immigrazioni che ne alimentano il ripopolamento non ha segnato la scomparsa delle migrazioni temporanee, che con le migrazioni permanenti hanno coesistito e coesistono in misura variabile e talvolta in bilico tra discontinuità e continuità.

Va rilevato a questo proposito che il modello di mobilità di sostituzione che emerge dagli studi ricordati nel primo paragrafo è essenzialmente 'sincronico': gli immigrati si insediavano temporaneamente nei villaggi negli emigranti e li sostitu-

vano in alcune attività mentre questi ultimi erano stagionalmente assenti. Sebbene la letteratura non sia ancora abbondante, sono nondimeno individuabili anche sostituzioni che potremmo definire ‘diacroniche’ e che in alcuni casi hanno reso possibili continuità di mestiere che da tempi lontani arrivano fino ad oggi. L’esempio che per primo viene alla mente è quello delle pratiche legate alla pastorizia, emblematiche anche a livello mediatico dei processi di sostituzione attualmente in corso: «La montagna spopolata rivive con gli immigrati: ormai il 90% dei pastori parla straniero», recitava alcuni anni fa il titolo di un articolo di quotidiano (Ferrario 2016). In effetti, anche se l’apporto di montanari ‘per nascita’ non dovrebbe essere sottovalutato, quanto meno nelle Alpi italiane la sopravvivenza e la continuità delle attività pastorali sono oggi affidate soprattutto a neorurali e a ‘montanari per necessità’, questi ultimi provenienti spesso da paesi lontani (Battaglini *et al.* 2017; Fossati, Nori 2017). Storicamente, una vicenda ben documentata è quella della Valsesia, nelle Alpi Pennine piemontesi, dove già nel Cinquecento si ritrovano indizi di quella «trascuratezza delle alpi» che più tardi gli agronomi avrebbero rimproverato agli abitanti delle comunità votate all’emigrazione (Capra 1911, 640). A sfruttare le ricche risorse pastorali trascurate dai valesiani furono dapprima, tra il XVI e il XVIII secolo, soprattutto pastori provenienti dalle Alpi Orobiche. Ma dalla metà del Settecento ha inizio una progressiva sostituzione dei pastori orobici da parte di pastori biellesi, che si consuma nel corso dell’Ottocento e assicura ai biellesi un monopolio quasi assoluto dell’attività pastorale e dei suoi saperi (Fantoni 2009). Una presenza che in Valsesia non è ancora oggi tramontata, anche se ai pastori biellesi si sono aggiunti neo-pastori per scelta e per necessità (Cucchi, Glielmi, Viazzo 2016, 67-69).

Un’ultima riflessione merita la tendenza della letteratura sulle immigrazioni di sostituzione – soprattutto nel passato – a concentrare l’attenzione sul versante strettamente economico lasciando nell’ombra il versante socio-culturale. Sarebbe invece importante verificare, per le mobilità di sostituzione di antico regime, se l’esistenza di barriere istituzionali e la brevità dei soggiorni (peraltro spesso bilanciata da periodici ritorni ogni anno) prevenissero del tutto forme di integrazione in ambiti diversi da quelli lavorativi. Per quanto riguarda invece gli attuali processi di neoinnesamento, è in realtà apparso subito evidente che non pochi dei nuovi abitanti di stampo più schiettamente neorurale sono stati spinti a salire in montagna anche dal desiderio di tutelare o rivitalizzare il patrimonio culturale delle località in cui intendevano stabilirsi. Sono in effetti numerosi i casi in cui neoinnesati si sono dimostrati anche più attivi dei locali nel mantenere in vita e riproporre tradizioni delle quali si volevano eredi, tradendo un desiderio di sostituirsi ai vecchi abitanti che non ha talvolta mancato di originare risentimenti, contrasti e apprensioni (Steinicke *et al.* 2011). Uno dei paradossi del neopopolamento è comunque che a garantire o quantomeno rendere possibili alcune continuità culturali, dalla trasmissione di un sapere artigianale alla sopravvivenza di un rituale, sono e saranno necessariamente discontinuità demografiche generate dall’arrivo di nuovi montanari (Viazzo 2012). Si è dato sino ad ora come pressoché scontato che ad addossarsi questo lavoro ‘sostitutivo’ di difesa e valorizzazione della cultura locale siano stati e saranno i nuovi abitanti saliti in montagna ‘per scelta’. Occorre in realtà domandarsi, e indagare attraverso ricerche puntuali, se gli immigrati economici, in larga

misura stranieri, siano o possano divenire altrettanto interessati a farsi carico di questo lavoro e a dare continuità alla cultura locale. Non dimenticando che continuità non significa semplice preservazione e che le sfide che la montagna si trova ad affrontare richiedono non soltanto innovazione socio-economica ma anche una creatività culturale che può trarre stimoli soprattutto dagli apporti dei ‘forestieri’.

¹ Tra i molti lavori pubblicati tra la fine degli anni Ottanta e il 2000 si possono ricordare quelli di Rosenberg (1988), Audenino (1990), Viazzo (1990, 163-202), Fontaine (1993), Granet-Abisset (1994), Radeff (1998), Fontaine, Siddle (2000). Sguardi di sintesi su questa stagione di studi sono offerti da Lorenzetti e Merzario (2005, 3-29) e da Viazzo (2009).

² Il caso più noto di migrazione di sostituzione femminile in area alpina è quello delle *ciode*, donne di età compresa tra i 10 e i 45 anni che dal Bellunese e dal Feltrino si recavano nelle valli del Trentino per trovare occupazione stagionale nei lavori agricoli. Su questo flusso migratorio, che raggiunge volumi considerevoli tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX, si vedano soprattutto gli studi di Casimira Grandi (1993; 2007, 176-178).

³ Questo soprattutto nelle alte valli: «le rigidità di queste norme si attenuavano in parte nei borghi alpini dove l’accesso alla cittadinanza era, in genere, più agevole» (Lorenzetti 2009, 159).

⁴ Per la regione alpina, la data periodizzante di chiusura dell’antico regime (*l’ère autarcique*) è stata classicamente indicata nel 1850 o, per alcune zone, nei decenni immediatamente successivi (Veyret 1972, 84; Guichonnet 1975, 158).

⁵ Riprendo in questo paragrafo e nel successivo alcune parti di un mio recente lavoro di sintesi sulle mobilità alpine dall’Ottocento a oggi (Viazzo 2021).

⁶ Il numero esatto di comuni compresi nella base di dati è 6.124, distribuiti in otto stati alpini: sulle scelte operate nell’individuazione di queste unità amministrative e sulle metodologie adottate si veda Bätzing (2005, 348-349).

⁷ La storia di questo libro di Bätzing è complessa. Apparso in prima edizione nel 1984 con il titolo *Die Alpen. Naturbearbeitung und Umweltzerstörung*, viene ripubblicato nel 1991 con il sottotitolo *Entstehung und Gefährdung einer europäischen Kulturlandschaft*. La suddivisione della storia economico-demografica alpina in tre fasi compare nella terza edizione (*Die Alpen. Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft*) e ancora nella quarta edizione del 2015. Nella terza edizione l’ultima fase si estende dal 1981 al 2000; nella quarta si prolunga fino al 2011, con aggiornamenti basati sui censimenti di quell’anno. In questo articolo si farà riferimento alla traduzione italiana (Bätzing 2005), condotta sulla terza edizione tedesca.

⁸ Sulle *Agrarpolitiken* messe in atto in Austria e Svizzera, e sui ritardi e limiti delle misure prese dai governi francesi e soprattutto italiani, informa con precisione Streifeneder (2009, 91-122). Ringrazio Jon Mathieu per avermi segnalato questo lavoro.

⁹ Steinicke (2011). La letteratura rapidamente accumulatasi sulle Alpi italiane tra il 2010 e il 2015 è molto ampia: tra i lavori più significativi si possono citare quelli di Corrado (2010), Dematteis (2011), Löffler *et al.* (2011; 2014), Steinicke *et al.* (2011), Bartaletti (2013), Corrado, Dematteis, Di Gioia (2014).

¹⁰ Sull’immigrazione forzata nell’intera regione alpina si veda Perlik *et al.* (2019).

¹¹ In un lavoro appena precedente, Zanzi (2003, 50) esplicitamente scriveva che «popoli montani non si nasce ma si diventa, anche per il futuro», auspicando una rinascita della montagna affidata a «genti per varie ragioni fugaci dai loro luoghi d’origine (per lo più metropoli sempre più inabitabili)».

¹² Va peraltro notato che la complessità dei contesti di interazione creati dalle nuove mobilità impone un superamento della semplice contrapposizione tra ‘vecchi’ e ‘nuovi’ abitanti che ha contrassegnato quasi tutta la letteratura negli ultimi decenni. La dimensione generazionale, ad esempio, richiede di essere esplorata assai più a fondo di quanto si sia fatto sino ad ora: è ben possibile, seppur non scontato, che i giovani ‘locali’ trovino maggiore consonanza di vedute e di progetti con i tendenzialmente più giovani neoinsedati che non con gli anziani del paese (Viazzo, Zanini 2022, 135-137).

Riferimenti bibliografici

- D. Albera 1991, *L'emigrante alpino: per un approccio meno statico alla mobilità spaziale*, in D. Jalla (a cura di), *Gli uomini e le Alpi*, Regione Piemonte, Torino, 179-206.
- P. Audenino 1990, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Angeli, Milano.
- P. Audenino 2019, *Emigrazione e spopolamento: il caso delle Alpi occidentali*, in A. Fornasin, C. Lorenzini (a cura di), *Via dalla montagna. 'Lo spopolamento montano in Italia' (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Forum, Udine, 55-71.
- F. Barbera, D. Cersosimo, A. De Rossi (a cura di) 2022, *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma.
- F. Bartaletti 2013, *Spopolamento e ripopolamento nelle Alpi occidentali italiane*, «Ambiente Società Territorio», 58, 1, 7-11.
- L. Battaglini, G. Fassio, V. Porcellana, M. Verona 2017, *Jeunes bergers 'de souche' et par choix: le cas piémontais*, in K. Ballacchino, L. Bindi (a cura di), *Cammini di uomini, cammini di animali. Transumanze, pastoralismo e patrimoni bio-culturali*, Il Bene comune, Campobasso, 73-85.
- W. Bätzing 2005, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, edizione italiana a cura di F. Bartaletti, Bollati Boringhieri, Torino (ed. orig. 2003³, *Die Alpen. Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft*, C.H. Beck, München).
- W. Bätzing 2015, *Die Alpen. Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft*, 4. völlig überarbeitete und erweiterte Auflage, C.H. Beck, München.
- O. Bender 2016, *Die Alpen – eine kleine Geschichte von Migration und Kolonisierung*, in Id., S. Kanitscheider, B. Ruso (herausgegeben von), *Kolonisierung. Wie Ideen und Organismen neue Räume erschließen*, Otto-Koenig-Gesellschaft, Wien, 97-114.
- O. Bender, A. Haller 2017, *The Cultural Embeddedness of Population Mobility in the Alps: Consequences for Sustainable Development*, «Norwegian Journal of Geography», 71, 3, 132-145 [doi: 10.1080/00291951.2017.1317661].
- O. Bender, S. Kanitscheider 2012, *New Immigration into the European Alps: Emerging Research Issues*, «Mountain Research and Development», 32, 2, 235-241 [doi: 10.1659/MRD-JOURNAL-D-12-00030.1].
- L. Bindi 2021, *Oltre il 'piccoloborghismo', Comunità patrimoniali e rigenerazione delle aree fragili*, «Dialoghi mediterranei», 48 [www.istitutoeuroarabo.it/DM/sommario-n-48].
- R. Blanchard 1952, *Les Alpes Occidentales*, tome sixième, *Le Versant Piémontais*, Arthaud, Grenoble-Paris.
- E. Camanni 2002, *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- G. Capra 1911, *Studio tecnico-economico di alcune alpi della Valle del Lys*, «Annali della Regia Accademia di Agricoltura di Torino», 53, 585-715.
- R. Ceschi 1992, *Migranti dalla montagna alla montagna*, «Archivio storico ticinese», 111, 5-36.
- C. Chiapperini, E. Montenegro, G. Viesti 2022, *I ventuno fortunati*, in F. Barbera, D. Cersosimo, S. De Rossi (a cura di) 2022, *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma, 161-168.
- F. Corrado (a cura di) 2010, *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, Eidon, Genova.
- F. Corrado, G. Dematteis, A. Di Gioia (a cura di) 2014, *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Angeli, Milano.
- M.C. Cucchi, M.A. Glielmi, P.P. Viazzo 2016, *La Valsesia: saperi in movimento*, in L. Bonato, P.P. Viazzo (a cura di), *Patrimoni immateriali. Studi antropologici in due valli alpine del Piemonte*, Meti Edizioni, Torino, 59-71.
- J. David, J. Herbin, R. Mériaudeau 1986, *La dynamique démographique de la zone de montagne française: le tournant historique des années 1970*, «Espace, populations, sociétés», 4, 2, 365-376 [doi: 10.3406/espos.1986.1150].
- T. Dax, I. Machold 2015, *Rising Immigrant Population and Integration in Rural Areas. Changes in the Geography of Migration and new Orientation of Integration Processes*, in Alpine Convention, *Demographic Changes in the Alps*, Permanent Secretariat of the Alpine Convention, Innsbruck, 44-47.
- G. Dematteis (a cura di) 2011, *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Angeli, Milano.

- M. Dematteis, A. Di Gioia, A. Membretti 2018, *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, Angeli, Milano.
- R. Fantoni 2009, *Pastori orobici sul versante meridionale del Monte Rosa tra Cinquecento e Settecento*, in P.P. Viazzo, R. Cerri (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane nei secoli XVII-XIX*, atti del convegno, Macugnaga, 5 luglio 2008, Zeisciu Centro Studi, Magenta, 131-151.
- G. Ferigo 1997, *Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*, in Id., A. Fornasin (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Arti grafiche friulane, Udine, 133-152 (ora in Id. 2010, *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Forum, Udine, 293-315).
- P. Ferrario 2016, *La montagna spopolata rivive con gli immigrati. Ormai il 90% dei pastori parla straniero*, «Avvenire», 2 ottobre.
- L. Fontaine 1993, *Histoire du colportage en Europe (XV^e-XIX^e siècle)*, Albin Michel, Paris.
- L. Fontaine, D.J. Siddle 2000, *Mobility, Kinship and Commerce in the Alps*, in D.J. Siddle (edited by), *Migration, Mobility and Modernization*, Liverpool University Press, Liverpool, 47-69.
- L. Fossati, M. Nori 2017, *Pastori in movimento. L'evoluzione di una pratica fra cambio generazionale e manodopera straniera*, in A. Membretti, I. Kofler, P.P. Viazzo (a cura di), *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Roma, 149-159.
- M.-C. Fourny 1994, *Nouveaux habitants dans un pays de moyenne montagne*, «Études rurales», 34, 1, 83-95 (= H. Buller (sous la direction de), *Etre étranger à la campagne*) [doi: 10.3406/rural.1994.3486].
- G. Galera, L. Giannetto, E. Ravazzoli 2019, *Migrants in the Italian Alps: Key Data and Policies*, in M. Perlik, G. Galera, I. Machold, A. Membretti (edited by), *Alpine Refugees. Immigration at the Core of Europe*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, 143-155.
- L. Giliberti 2020, *Abitare la frontiera. Lotte neorurali e solidarietà ai migranti sul confine franco-italiano*, Ombre Corte, Verona.
- B. Giovara 2020, *Coronavirus, Stefano Boeri, «Via dalle città, nei vecchi borghi c'è il nostro futuro»*, «La Repubblica», 20 aprile.
- U. Giusti 1932, *Note riassuntive*, in *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, vol. I, *Le Alpi liguri-piemontesi*, tomo I, *Note introduttive e riassuntive. Province di Novara, Vercelli ed Aosta*, Istituto nazionale di economia agraria, Roma, XXXVI-LXIV.
- C. Grandi 1993, *Le ciode. Una corrente migratoria femminile tra Austria e Italia (1870-1915)*, «Bollettino di Demografia storica», 19, 145-160.
- C. Grandi 2007, *Donne fuori posto. L'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Carocci, Roma.
- A.-M. Granet-Abisset 1994, *La route réinventée. Les migrations des Queyrassins aux XIX^e et XX^e siècles*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble.
- P. Guichonnet 1948, *L'émigration alpine vers les pays de langue allemande*, «Revue de Géographie alpine», 36, 533-576.
- P. Guichonnet 1975, *Le développement démographique et économique des régions alpines*, in P. Guichonnet et al., *Le Alpi e l'Europa*, vol. 2, *Uomini e territorio*, Laterza, Bari, 138-196.
- A.-L. Head-König 2011, *Migration in the Swiss Alps and Swiss Jura from the Middle Ages to the Mid-20th Century: A Brief Review*, «Revue de Géographie alpine/Journal of Alpine Research», 99, 1 [doi: 10.4000/rga.1359].
- K. Heinrich 2008, *Total Population Growth between the Last Two Censuses*, in U. Tappeiner, A. Borsdorf, E. Tasser (edited by), *Alpenatlas / Mapping the Alps. Society, Economy, Environment*, Spektrum Akademischer Verlag, Heidelberg, 106-107.
- K. Koop 2020, *Escaping from Capitalism: The Enactment of Alternative Lifeworlds in France's Mountain Regions*, in S.M. Hall, H. Pimlott-Wilson, J. Horton (edited by), *Austerity Across Europe. Lived Experiences of Economic Crises*, Routledge, London-New York, 125-140.
- R. Löffler, M. Beisman, J. Walder, E. Steinicke 2011, *New Demographic Developments and their Impact on the Italian Alps*, in A. Borsdorf, J. Stötter, E. Veuilliet (edited by), *Managing Alpine future II*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, 382-393.
- R. Löffler, M. Beisman, J. Walder, E. Steinicke 2014, *New Highlanders in Traditional Out-Migration Areas in the Alps. The Example of the Friulian Alps*, «Revue de Géographie alpine/Journal of Alpine Research», 102, 3 [doi: 10.4000/rga.2546].

- R. Löffler, J. Walder, M. Beismann, W. Warmuth, E. Steinicke 2016, *Amenity Migration in the Alps: Applying Models of Motivations and Effects to 2 Case Studies in Italy*, «Mountain Research and Development», 36, 4, 484-493 [doi: 10.1659/MRD-JOURNAL-D-16-00042.1].
- L. Lorenzetti 2009, *Mobilità trasversali e mercati lavorativi nelle Alpi dal Seicento all'inizio del Novecento*, in P.P. Viazzo, R. Cerri (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, atti del convegno, Macugnaga, 5 luglio 2008, Zeisciu Centro Studi, Magenta, 153-176.
- L. Lorenzetti, R. Merzario 2005, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Donzelli, Roma.
- V. Machiavelli, E. Mariani 2021, *Un prato verde. Il dibattito sulle aree interne ai tempi del Covid, tra vecchie e nuove retoriche*, relazione presentata alla giornata di studi *L'antropologia in quota. Un confronto tra orientamenti, un percorso tra i vuoti*, Torino, 13 maggio.
- J. Mathieu 1998a, *Die Bevölkerung des Alpenraums von 1500 bis 1900*, «Schweizerische Zeitung für Geschichte», 48, 1, 1-24.
- J. Mathieu 1998b, *Geschichte der Alpen 1500-1900. Umwelt, Entwicklung, Gesellschaft*, Böhlau, Wien (ed. it. 2000, *Storia delle Alpi, 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Casagrande, Bellinzona).
- J. Mathieu 2015, *Überdurchschnittliches Wachstum? Zur Bevölkerungsentwicklung des Alpenraums seit 1950*, «Schweizerische Zeitung für Geschichte», 65, 2, 51-63.
- C. Mattiucci 2015, *Condomini di montagna. Una riflessione sugli insediamenti e sull'abitare nei contesti periurbani di una città alpina*, «Revue de Géographie alpine/Journal of Alpine Research», 103, 3 [doi: 10.4000/rga.3025] (= *Les territoires de montagne, fournisseurs mondiaux de ressources*).
- M. Mattmüller 1987, *Bevölkerungsgeschichte der Schweiz. Die frühe Neuzeit, 1500-1700*, Helbing & Lichtenhahn, Basel.
- A. Membretti, I. Kofler, P.P. Viazzo (a cura di) 2017, *Per forza o per scelta. L'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Roma.
- A. Membretti, E. Ravazzoli 2018, *Immigrazione straniera e neo-popolamento nelle terre alte*, in A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma, 333-349.
- R. Merzario 2000, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Il Mulino, Bologna.
- P. Messerli, T. Scheurer, H. Veit 2011, *Between Longing and Flight: Migratory Processes in Mountain Areas, particularly in the European Alps*, «Revue de Géographie alpine/Journal of Alpine Research», 99, 1 [doi: 10.4000/rga.1336] (= *Migratory processes in mountain areas, particularly in the European Alps*).
- M. Mitterauer 1974, *Produktionsweise, Siedlungsstruktur und Sozialformen im österreichischen Montanwesen des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, in Id. (herausgegeben von), *Österreichisches Montanwesen. Produktion, Verteilung, Sozialformen*, Oldenbourg Verlag, München, 234-315.
- R. McC. Netting 1981, *Balancing on an Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge University Press, New York (ed. it. 1996, *In equilibrio sopra un'alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*, La Nuova Italia Scientifica-Museo degli usi e costumi della gente trentina, Roma-San Michele all'Adige).
- M. Perlik 2006, *The Specifics of Amenity Migration in the European Alps*, in L.A.G. Moss (edited by), *The Amenity Migrants: Seeking and Sustaining Mountains and their Cultures*, CABI Publishing, Cambridge MA., 215-231.
- M. Perlik 2011, *Alpine Gentrification: The Mountain Village as a Metropolitan Neighbourhood*, «Revue de Géographie alpine / Journal of Alpine Research», 99, 1 [doi: 10.4000/rga.1370: doi: 4000/rga.1370].
- M. Perlik, G. Galera, I. Machold, A. Membretti (edited by) 2019, *Alpine Refugees. Immigration at the Core of Europe*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne.
- E. Piccardo 2022, *Borghi: iconografia del presente che guarda al passato*, in F. Barbera, D. Cersosimo, A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma, 107-112.
- A. Radeff 1998, *Montagnes, plat pays et «remues d'hommes»*, «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/

- Geschichte der Alpen», 3, 247-266 (= *Mobilité spatiale et frontières / Räumliche Mobilität und Grenzen*).
- H.G. Rosenberg 1988, *A Negotiated World. Three Centuries of Change in a French Alpine Community*, University of Toronto Press, Toronto (ed. it. 2000, *Un mondo negoziato. Tre secoli di trasformazioni in una comunità del Queyras*, Carocci, Roma).
- H.-B. de Saussure 1796, *Voyages dans les Alpes*, tome quatrième, Fauche-Borel, Neuchâtel.
- G. Semi 2022, *Borghi per borghesi*, in F. Barbera, D. Cersosimo, A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma, 87-92.
- E. Steinicke 2011, *Italian Alps: Demographic Change*, relazione presentata all'Alpine Space Forum *Coping with Demographic Change – Shaping Policies*, Innsbruck, 22-23 febbraio.
- E. Steinicke, P. Cede, R. Löffler 2012, *In-migration as a New Process in Demographic Problem Areas of the Alps. Ghost Towns vs. Amenity Settlements in the Alpine Border Area Between Italy and Slovenia*, «Erdkunde», 66, 4, 329-344 [doi: 10.3112/erdkunde.2012.04.04].
- E. Steinicke, J. Walder, R. Löffler, M. Beismann 2011, *Autochthonous Linguistic Minorities in the Italian Alps: New Legislation – New Identification – New Demographic Processes*, «Revue de Géographie alpine/Journal of Alpine Research», 99, 2 [doi: 10.4000/rga.1454].
- T.P. Streifeneder 2009, *Die Agrarstrukturen in den Alpen und ihre Entwicklung unter Berücksichtigung ihrer Bestimmungsgründe*, Dissertation, Ludwig-Maximilians-Universität München.
- A.R. Toniolo 1932, *Note introduttive*, in *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, vol. I, *Le Alpi liguri-piemontesi*, tomo I, *Note introduttive e riassuntive. Province di Novara, Vercelli ed Aosta*, Istituto nazionale di economia agraria, Roma, XV-XXXV.
- M. Varotto 2003, *Problemi di spopolamento nelle Alpi italiane: le tendenze recenti (1991-2001)*, in Id., R. Psenner (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Fondazione Giovanni Angelini, Belluno, 103-117.
- R. Vergani 1983, *Una comunità mineraria di montagna: Riva d'Agordo*, in R. Romano, U. Tucci (a cura di), *Economia naturale, economia monetaria*, Einaudi, Torino, 611-648 (*Storia d'Italia. Annali*, vol. 6).
- P. Veyret 1972, *Les Alpes*, Presses Universitaires de France, Paris.
- G. Veyret-Verner 1971, *Populations vieillies. Types, variétés des processus et des incidences sur la population adulte*, «Revue de Géographie alpine», 59, 4, 433-456 [doi: 10.3406/rga.1971.1446].
- P.P. Viazzo 1990, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione e struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Il Mulino, Bologna (seconda edizione rivista e ampliata a cura di G. Viazzo, Id., 2001, Carocci, Roma).
- P.P. Viazzo 1998, *Migrazione e mobilità in area alpina: scenari demografici e fattori socio-strutturali*, «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen», 3, 37-48 (= *Mobilité spatiale et frontières / Räumliche Mobilität und Grenzen*).
- P.P. Viazzo 2009, *La mobilità nelle frontiere alpine*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni*, Einaudi, Torino, 91-105 (*Storia d'Italia. Annali*, vol. 24).
- P.P. Viazzo 2012, *Paradossi alpini, vecchi e nuovi: ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale*, in M. Varotto, B. Castiglioni (a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova University Press, Padova, 185-195.
- P.P. Viazzo 2014, *Nuovi montanari*, «Antropologia museale», 34-36, 107-109.
- P.P. Viazzo 2021, *La mobilità nelle valli alpine: linee di tendenza dall'Ottocento a oggi*, in G. Chiarle, Id. (a cura di), *Orizzonti diversi: Valli di Lanzo in movimento. Storie di migranti degli ultimi due secoli*, Società storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese, 13-28.
- P.P. Viazzo, R.C. Zanini 2022, *Taking Stock of Two Decades of Change: The Alps and Alpine Anthropology in the Early Twenty-First Century*, in T. Boos, D. Salvucci (edited by), *Cultures in Mountain Areas: Comparative Perspectives*, Bozen/Bolzano University Press, Bozen/Bolzano, 123-150 [doi: 10.13124/9788860461902_05].
- L. Zanzi 2003, *L'Europa e lo spopolamento delle Alpi: una scelta eco-politica*, in M. Varotto, R. Psenner (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti*, Fondazione Giovanni Angelini, Belluno, 35-50.
- L. Zanzi 2004, *Le Alpi nella storia d'Europa. Ambienti, popoli, istituzioni e forme di civiltà nel mondo 'alpino' dal passato al futuro*, Cda & Vivalda, Torino.

Riassunto

Dagli «immigrati nei villaggi degli emigranti» ai «nuovi montanari». Mobilità di sostituzione nelle Alpi prima e dopo l'età dello spopolamento

È risaputo che per tutta l'età moderna e fino al periodo della Grande guerra le Alpi hanno conosciuto ogni anno una massiccia emigrazione, principalmente stagionale, di uomini che scendevano a lavorare nelle pianure circostanti. Solo in tempi relativamente recenti, invece, minuziose ricerche archivistiche hanno portato alla luce, per citare il titolo di un lavoro pionieristico di Giorgio Ferigo (1997), la presenza di un numero consistente di «immigrati nei villaggi degli emigranti»: per lo più uomini provenienti da altre parti delle Alpi che sostituivano temporaneamente gli assenti. Durante la cosiddetta 'età dello spopolamento', approssimativamente tra la metà del XIX secolo e la fine del XX, l'emigrazione temporanea lasciò il posto all'esodo permanente e le immigrazioni di sostituzione si esaurirono quasi del tutto. Da qualche decennio si osserva tuttavia una diffusa seppur diseguale inversione di tendenza: se molti continuano ad abbandonare le Alpi, altri stanno risalendo le valli per insediarsi in località spesso spopolate. Questo articolo si propone di analizzare le differenze tra le antiche forme di mobilità di sostituzione, soltanto temporanee, e l'attuale arrivo nelle terre alte di «nuovi montanari», che presenta caratteri di permanenza e può dunque produrre significativi ricambi di popolazione.

Summary

From the «Immigrants in the Villages of the Emigrants» to the «New Highlanders». Replacement Migration in the Alps Before and After the Age of Depopulation

It has long been known that all over the modern age and up to WW1 large numbers of men migrated every year from the Alpine valleys to work on a seasonal basis in the surrounding plains. It is only fairly recently, on the other hand, that painstaking archival research has revealed, to quote the title of a pioneering study by the Italian historian Giorgio Ferigo (1997), the presence of a sizeable amount of «immigrants in the villages of the emigrants»: mostly men coming from other villages and valleys of the Alpine region who replaced those who were temporarily absent because of outmigration. During the so-called 'age of depopulation', which lasted approximately from the mid-19th to the late 20th century, temporary labour mobilities were superseded by increasingly permanent emigration and replacement immigration petered out. However, the past few decades have witnessed a widespread if uneven trend reversal: while some people are still leaving the Alps, others are now moving upwards and settling in the depopulated mountain villages. The aim of this article is to analyse the differences between the old forms of purely temporary replacement immigration and the tendentially permanent settlement of 'new highlanders', whose arrival may entail significant population turnover especially at the local level.

Parole chiave

Alpi; Spopolamento; Nuovi montanari; Mobilità di sostituzione; Ricambio di popolazione.

Keywords

Alps; Depopulation; New highlanders; Replacement migration; Population turnover.